



# La Muggiasca

N. 41 - AGOSTO 1983 - Anno XIX

NOTIZIARIO DELLA "PRO VENDROGNO"

Autorizzazione Tribunale di Lecco N. 15 del 3 agosto 1976 - Direttore responsabile Achille Panizza - Stampa Arti Grafiche Panizza, Mandello

*Doverosamente pubblichiamo quanto ci viene scritto da chi ormai è lontano da Vendrogno, per ragioni famigliari o professionali, ma che riservano un caro ricordo. A loro, da parte della «Muggiasca», i più sentiti ringraziamenti.*

## Lontani ricordi della «Muggiasca»

Mentre una grande folla di immagini e di avvenimenti dell'infanzia ovviamente svaniscono in un irricostruibile oblio, solo alcuni di essi rimangono fissati nella mente, con tale nitida evidenza da renderli quasi di una fotografica immediatezza. E ciò perché la freschezza, la vivacità e la forza delle impressioni è di tale intensità da imprimere delle orme indistruttibili.

Fra tutto quanto si offre alla vista ignara della mente infantile, le immagini di una natura bellissima ed esuberante e la visione dei suoi stupendi scenari hanno la capacità di lasciare profonde tracce nell'essere sensitivo. È perciò che sorge allora una sensazione profonda intensa e commozionale che fa da contrasto con elementi e momenti meno graditi e congeniali delle prime esperienze infantili, nebulosi, indistinti irricostruibili.

Vorrei richiamare la contrapposizione fra folte chiome d'alberi, di verde, di prati, di monti, di luci, di tramonti, di colori, da un lato e immagini sfuocate e tediose di vie, di asfalto, di caseggiati, di città, di scuola, di libri, di studio, di imposizioni e di tutto ciò che è convenzionale e subito con malcelato senso di oppressione.

Sorgono le lontane cose in una vivissima luce e i fatti si ricostruiscono nelle loro reali sequenze e tutto attorno si rianima nei luoghi, nelle persone e nei volti in un naturale movimento di vita, in una chiarezza e naturalezza di particolari come se si ricostituisse nella sua autentica realtà tutto ciò che fu vissuto. Questa mia narrativa vuole riprodurre fedelmente il mondo della Muggiasca di tanti decenni or sono e il tipo di vita di quella piccola comunità contadina.

Vendrogno circondato da fitti boschi di castani con un clima eccezionalmente temperato per una ampia esposizione a mezzogiorno, visto a distanza evoca l'immagine manzoniana di case disposte «come un branco di pecore pascenti».

L'aspetto di Vendrogno di quegli anni molto lontani compresi fra il 1913 e il 1936 non era molto dissimile dall'attuale nella sua cornice naturale. L'antichissimo paese, 700 metri sopra Bellano, ha una tipica disposizione, stradine con l'acciottolato, muri perimetrali delle abitazioni talora confinanti con le stalle, tetti di tegole rosse o di pietra scura, i sentieri e le mulattiere che si snodano dall'abitato lungo i ripidi pendii della montagna.

Gli alberghi di quell'epoca erano l'Americano e il Fontana; il primo si trovava nel centro del paese, aveva un alto muro con una terrazza sovrastante dalla quale sporgevano gerani e rampicanti, da un lato vi era una scala di pietra per la quale si accedeva in una grande stanza da pranzo divisa dalla cucina retrostante da una vetrata, a colori.

Era uno di quei caratteristici alberghetti delle montagne prealpine lombarde come ancora ne esistono, di poche pretese che si inseriva nella povertà della economia di quei luoghi. Più tardi i proprietari costruirono un nuovo edificio, con locali più spaziosi, ma dalle modeste finizioni, in epoche più recenti abbellito e che si può ancora vedere dalla strada sottostante e dalla piazzetta più sopra.

L'albergo Fontana, godeva di una maggiore considerazione e non so per quali ragioni anche se assai modesto e senza offrire certamente migliori elementi di ambientazione e di funzionalità.

Faceva spicco e si vede tuttora un'ampia terrazza in cemento con un berceau in glicine. Forse, parlo di allora, aveva fama di una migliore cucina. Gli ospiti provenienti dalla città, in verità non molti, che si soffermavano a Vendrogno per brevi vacanze, per gite o per altro, preferivano generalmente il secondo e ciò non senza un certo malcelato malumore degli altri proprietari.

Tuttavia alla domenica i contadini del luogo davano la preferenza all'albergo Americano, o a qualche piccola osteria, come quella del Baratta ancora esistente nelle vicinanze della Chiesa di S. Antonio, o in un'altra molto piccola dalle pareti di sasso affumicate, dal soffitto basso, con tavoli e panche di legno grezzo, posta lungo la strada principale. Passando alla domenica si udivano le forti voci ritmate dei giocatori di morra, fino a quei tempi molto in uso, voci accese, concitate che spesso cambiavano timbro e tonalità per l'alternarsi delle varie coppie di giocatori, alcuni coi cappelli montanari tirati all'indietro od obliqui, altri a capo scoperto: i giocatori avevano il viso teso per la concentrazione del veloce gioco delle dita e dei numeri scanditi, gli occhi attentissimi, lampeggianti, mobilissimi, con le congiuntive arrossate per il fumo e forse ancor più per l'alcool.

Spesso si accendevano rumorosi litigi. La natura del gioco si prestava ad una abile destrezza delle dita: avevano in merito una fama particolare gli uomini di Noceno. Si sapeva che nelle risse facevano valere la loro ragione non del tutto raramente col coltello: ma non ricordo di aver visto tale genere di scene certamente non divertenti.

La frazione di Noceno dista alcuni chilometri da Vendrogno e vi si giungeva attraverso una caratteristica mulattiera scoscesa, talora pianeggiante, serpeggiante nei boschi e fra stupendi prati affacciati come terrazze sul lago, visibile in basso e lontano, dalle tinte cangianti secondo l'ora del giorno, e le condizioni del tempo. Il paese si trova nel mezzo di folte chiazze di boschi di castani e faggi.

Noceno in quei tempi aveva un centinaio di abitanti che si distinguevano per i loro caratteri somatici di gente ruvida, robusta, dai pomelli del viso rossastri forse per la poliglobulia da altitudine a mille metri d'altezza e ad una piena esposizione solare. La maggior parte degli abitanti era rappresentata da contadini di tale terra scoscesa, aspra, arcigna, dura da lavorare. Si potevano vedere con i loro armenti al pascolo, altrove a tagliar l'erba e la «fraina» un cereale allora molto coltivato, d'estate sulle malghe oppure a trasportare pesanti gerle di fieno e di legna.

Altri, ma pochi, in quell'epoca lavoravano in qualche industria a Bellano o a Dervio e si sobbarcavano al duplice percorso a piedi di vari chilometri dal paese al lago. Alcuni erano cavallanti e scendevano per ripidi sentieri con i loro muli carichi di derrate al mattino presto e verso sera risalivano lentamente col caratteristico scalpiccio dei quadrupedi sui sassi. Gli abitanti erano scontenti quasi selvatici. Se si pensa al luogo e alle notevoli distanze dai centri più civili, alla inesistente motorizzazione si comprendono le loro motivazioni caratteriali. Solo alla domenica scendevano a Vendrogno dove l'osteria costituiva, unitamente al gioco della morra o delle carte l'unico svago possibile per quegli uomini dalle mani incallite dal lavoro, dal volto tirato dalle fatiche, dalla tipica cadenza dei montanari. Vendrogno dunque richiamava gli abitanti di Noceno e non solo per le sue osterie ma perché la povera economia agricola e boschiva della Muggiasca era incentrata nel capoluogo del comune.

Dalle altre frazioni di Sanico, Mornico, Mosnico, Inesio, Comasira, donne e uomini verso le sette di sera, d'inverno anche prima, si avviavano alla latteria consorziale con le loro voluminose pesanti brente di latte. Li ricordo curvi sotto il loro carico, spesso seduti appoggiando i grossi recipienti sul ciglio della strada, poi riprendevano il loro faticoso cammino e nel centro del paese la latteria consorziale si animava, uomini e donne attendevano il turno della pesata parlando, discutendo, raccontando del bene o del gramo occorso ai loro umili lavori, ai loro campi, al loro bestiame.

Il locale era ampio, una volta in sassi, piuttosto bassa, nerastra per il fumo proveniente da una cantina intercomunicante scavata nella roccia dove avvenivano le varie fasi della lavorazione del latte. Erano volti noti, per lo più gli stessi, raramente erano soggetti giovani. I negozi come il prestino, la posteria, lo spaccio del sale e del tabacco si animavano per gli acquisti. Questi ricordi concernono soprattutto l'estate quando si trascorrevano lunghi mesi di vacanza nella nostra casa di Mosnico. Il sole incominciava a rosseggiare nel cielo di tinte smaglianti, l'aria diventava più limpida, la brezza proveniente dal lago portava profumi di fiori e di pini. La Maddalena, una contadina piccola, magra, anziana, curva, tutto lavoro, dagli occhietti neri vivaci e mobilissimi nel piccolo volto incavato vestiva il caratteristico costume valsassinese fatto di corpetto stretto dai lacci, gonna lunga di panno ruvido, fazzoletto dalle tinte vivaci ricoprente il capo. Era buona, affezionata alla nostra famiglia, piena di premure. Mia madre acquistava da lei latte, formaggio, verdure e frutti e quando si giungeva a Mosnico per le vacanze di Pasqua talvolta di Natale la casa ancora fredda veniva riscaldata in anticipo dalla brava Maddalena.

Il Menico Cendali, suo marito, era un tipico uomo delle montagne del lago di Como e mi sembra, ricordandolo, un personaggio uscito dalla penna del Manzoni. Statura media, pure lui magro, volto un po' allungato, roseo, naso leggermente camuso, bocca piuttosto grande, fronte ampia con rari capelli, collo lungo. Camminava un po' dinnoccolato e sul capo portava un logoro vecchio cappello d'alpino. Il suo viso era sorridente, ispirava ottimismo, aveva il conversare in dialetto un po' lento ricco di umorismo, quel sano umorismo buono e garbato innato nella sua indole, non certo artificioso per il trovarsi di fronte a gente della città. «El nos scieur Andrea», diceva quando ero un giovanotto e mostrava una predilezione per me, «l'è propri un bel duturin» ed io sorridevo compiaciuto e ritengo, pensandoci, che non del tutto estranea alla mia vocazione a conseguire la laurea in medicina sia stato questo suo frequente interloquire che era alla mia mente qualcosa come un incitamento, un consiglio, un elogio. Noi ragazzi lo seguivamo nei campi e ne imitavamo il lavoro rastrellando il fieno sui prati, portando la gerla, mungendo le mucche, raccogliendo nel tardo autunno le castagne e facendo altri comuni lavori dei campi. Il lavoro per noi diventava un gioco e il gioco era un lavoro, ma talora una nostra monelleria poteva ritardare il lavoro di quegli umili, laboriosi contadini.

La Maddalena ci redarguiva, spesso riferiva a nostra madre le nostre malefatte, suscitando non poco timore di rampogne e castighi. Il Menico no, lui ci comprendeva, ricco quale era di umanità spesso ci difendeva dalle severe accuse della Maddalena. «Lasei fa che in di bagai» interveniva bonariamente, ma con quel tanto di autorevolezza che era sufficiente per far cessare gli strilli della Maddalena e per impedire qualche meritato ceffone da nostra madre.

Al tempo delle castagne verso la fine di ottobre, molto spesso pioveva, le giornate era brumose con nubi grigiastre, il cielo era plumbeo, noi si era inzuppati d'acqua, verso sera ci si cambiava e si mettevano dei maglioni di lana, dopo cena si andava spesso nella casa del Menico. Una antica casa di sassi, dall'ampio cortile, con dei portici dai quali si accedeva in locali oscuri che forse un tempo fungevano da stalle, ma allora erano adibiti a depositi di ferri da lavoro e di tante altre cose e dove fermentavano i mosti nei tini. Una grossa lampada a petrolio diffondeva una luce chiara e vivace. L'atmosfera un po' cupa di cose vecchie e di penombra si trasformava in quella piacevole, ricca di calore rustico. Il vinello era aspro, col parafiamma in ferro battuto, e dal bordo del camino pendeva una grossa catena su cui venivano agganciate pentole di rame per cuocere la minestra di pasta e fagioli o la polenta che costituivano i principali componenti del cibo.

Vicino al tavolone, lungo e rettangolare, vi erano due grosse panche. Sul tavolo e sulla cornice del camino vi erano abitualmente due lucerne ad olio e la fiamma del fuoco mandava bagliori rossastri sulle pareti e sui vecchi mobili. Il Menico aveva un'arte speciale nel fare arrostitire le castagne. La pentola per le castagne (come usano ancora alcuni contadini) era larga, bassa, rotonda il fondo era costituito da tante fitte parallele asticelle di ferro disposte trasversalmente. Versava una grande quantità di castagne nella pentola e sulla grande fiamma scoppiettante agitava con abile e rapido movimento il recipiente facendole saltare in alto arrostandole in tutta la loro superficie; solo raramente qualcuna scoppiettava frantumandosi in numerosi frammenti lanciati a distanza. Noi si guardava, seduti su sedie di paglia tutti attenti al fuoco, questo abile lavoro che suscitava un tacito senso di stupore, di ammirazione e di gioia. Quando le castagne erano arrostitite venivano versate sul tavolo di legno e nostra madre ci raccomandava di mangiarne con moderazione, ma chi avrebbe tenuto noi ragazzi dal farne enormi scorpacciate?! Fatto sta che il giorno successivo molto spesso sentivo bruciori di stomaco ma senza proferir parola nel timore di non poter riassaporare quel piacevole frutto. In un altro grande locale subito sotto il soffitto nell'autunno vi era una grande quantità di mele e pere disposte sopra un pavimento di legno.

Mio padre a causa della sua attività in città veniva a Mosnico solo al sabato e per una decina di giorni durante le feste di agosto. Lo ricordo fin d'allora piuttosto anziano capelli bianchi, baffi e capelli all'Umberto salire lentamente per la mulattiera tortuosa e noi si andava ad attenderlo fino verso Pradello e dopo un'attesa più o meno lunga appariva col suo passo lento e aveva la giacca sul braccio e il colletto slacciato, era affaticato dopo una salita gravosa per lui uomo di città tutt'altro che allenato alle fatiche. Noi gli correvamo incontro ed erano reciproci abbracci e lui parlava di tante cose della città procedendo lentamente tutti insieme fino a casa, la mamma gli asciugava il sudore e poi si andava in giardino o ci si sedeva a tavola.

Il papà nonostante le sue idee laiche e riformiste era molto amico del prete di Noceno Don Ambrogio e del parroco di Vendrognio Don Tocchetti. Il primo era un prete robusto di bassa statura, capelli folti, modi piuttosto rozzi, ma aveva un grande ascendente sui suoi parrocchiani. Ricordo che teneva in affitto un roccolo, proprio sotto S. Grato al termine di un prato degradante dove cominciava il bosco di robinie, roccolo che ancora si vede passando sulla mulattiera che unisce Vendrognio a Noceno sotto S. Grato attualmente trasformata in strada carrozzabile.

Don Tocchetti invece era alto, grasso, alta fronte spaziosa il cappello a tri-

corno tirato all'indietro, piccoli occhiali a metà del naso: lo si vedeva lungo la strada per la parrocchiale di San Lorenzo, camminava lentamente a piccoli passi a causa dell'ingombrante volume dell'addome, nella stagione calda portava un fazzoletto al collo e leggeva quasi sempre il breviario. Aveva un vocione basso e profondo e le vocali gli uscivano leggermente tremule. Quando mio padre si trovava con loro erano lunghe interminabili chiacchierate alle quali talora si univa il segretario comunale che abitava ad Inesio, un certo Giuseppe Arrigoni uomo di una cinquantina d'anni, vestito alla maniera cittadina, ma le maniche e il collo della camicia non brillavano di candore ed aveva i capelli sempre arruffati, le scarpe polverose per i suoi frequenti spostamenti a Bellano, la cravatta scomposta. Era un parlatore raffinato un «causer» nato, me ne resi conto quando fui più grandicello e mio padre aveva una grande stima delle sue qualità dialettiche. Doveva avere una particolare passione politica, ma non saprei dire di quale tendenza. Sapevo comunque che tutti e tre parlavano di politica, di problemi sociali, che per noi ragazzetti erano di significato incomprensibile e guai trovarsi in quel gruppetto di persone con quei discorsi dei grandi, noiosi a non finire.

Il fatto è che si intrattenevano per molte ore talora sulla piazzetta della chiesa della Madonnina talvolta all'albergo Fontana o sulla stupenda strada per S. Lorenzo.

D'estate quando il cielo è sereno e l'aria è limpida e tersa la Muggiasca è stupenda. Dove terminano le betulle, incomincia sopra i 1200 metri una flora di pianticine basse dai rami esili talora allargati e robusti: piantine di lamponi, di fragole, di mirtili, di eriche, di rododendri. Aromi penetranti rendono l'aria profumata di un particolare profumo, forte, selvatico, acre, proprio di quell'altitudine.

Il sole, specie nelle prime ore del mattino, manda enormi fasci di luce sui boschi sottostanti, cui fa contrasto l'ombra verde cupa delle zone non illuminate, i prati assumono tinte di smeraldo, le cime delle Alpi splendono di scintillii policromi e il riverbero della luce suscita sulla superficie del lago irreali accecanti giochi d'acqua. Il mormorio delle piante scosse dal vento sembra un sussurro talora un bisbiglio, spesso inizia da lontano un coro immenso di voci purissime che scendono dal cielo alla terra, si ha una sensazione di gioia della vita, di vita che si rinnova, di senso di libertà spirituale.

Queste melodie della natura sulla Muggiasca non sono infrequenti d'estate. Era proprio in quelle giornate che si facevano gite a S. Grato, a Tedoldo, a Camaggiore e alla cima del Muggio. Per non parlare di più lunghe camminate scendendo per ripide balze fino al Pioverna risalendo poi sulla montagna dirimpetto per inerparsi quindi fino ai prati di Aigueglia. Non vi erano rifugi, luoghi di ristoro, si consumava la colazione al sacco, poi ci si curvava fra le piante di lamponi spostandoci lentamente per ore ed ore e si riempivano grandi recipienti e dopo la raccolta con le mani e il viso arrossati dal pigmento dei frutti si correva da mia madre che alla sera preparava ghiotti e grandi piatti di lamponi conditi col limone o col vino e lo zucchero. La gita alla cima del Muggio era di prammatica almeno una volta nella stagione. Per ragazzi dai sei ai dieci anni la strada da percorrere è molto lunga e faticosa, mentre da grandicelli la fatica è irrilevante. Da Tedoldo in su si udivano i caratteristici campanacci delle mucche; spesso si incontravano grosse mandrie con gli immancabili mandriani, seduti o che camminavano lentamente, mentre i cani pastori abbaiavano furiosamente per impedire il passaggio degli animali su dirupi pericolosi, poi ci si spingeva nelle casere, si guardavano incuriositi le grandi e larghe conche di rame colme di panna tenute nelle cantine che con un mescolo veniva asportata e versata in capaci tazze, il latte veniva munto all'istante e si beveva la panna fredda e il latte tiepido.

Due sono le strade che si dirigono al Muggio, la mulattiera di cui ho parlato va da Mosnico a Sanico dopodiché si prende per un sentiero che porta a Tedoldo e si snoda in alto verso Nord in discreto pendio, per lo più noi si percorreva questo itinerario.

Un'altra mulattiera conduce da Mosnico a Mornico, ma più ripida della prima pavimentata a ciottoli, nel primo tratto è molto soleggiata e dopo circa 200 metri gira a tornanti acuti e penetra in un fitto bosco di castani. Il bosco era così fitto da sembrare una oscura galleria; solo di tanto in tanto luminosi raggi di sole sciabolavano, fra foglia e foglia, il grigio-bianco dei ciottoli e l'erba che cresce fra un ciottolo e l'altro.

Nelle calde ore dell'estate una incredibile frescura rendeva l'aria quasi primaverile. Nel fitto bosco udivamo il canto delle cicale e questi queruli insetti posati sui rami sembravano scandire il tempo come fossero l'orologio della natura, continuando il loro cadenzato suono gutturale per lunghi periodi, poi lo sospendevano come per riposarsi, ma solo per brevi istanti, dopodiché riprendevano con rinnovato vigore. Ricordo di quei momenti il fermarmi, il sentire le sensazioni musicali di quella natura così incombenti, così vaste pacate, ritmiche, teneramente solenni, ricche di sentimenti gaudiosi offerenti un senso di stupore e di incantesimo di solennità di immanenza e di eternità.

A Mornico si prendeva un ripidissimo sentiero che attraversava ampi prati, poi terminati i faggi e le betulle appariva la solita natura prealpina dei 1300 metri giungendo infine a Tedoldo dal lato nord-est, donde si proseguiva per la cima del Muggio per lo stesso tracciato. Mornico come Sanico è un paesino di case addossate l'una all'altra su un tratto di montagna molto scoscesa. Le stradine sono ripide molto strette, il selciato è a ciottoli interrotti da numerosi gradini; le umili case, pure esse antichissime, hanno in gran parte le finestre gradevolmente protette da grate a bombè in ferro battuto illegiadrite da vasi di gerani e garofani sui davanzali ed aggiungevano una nota profumata e pittoresca al minuscolo paesino. La strada tutta pianeggiante che unisce Mornico a Sanico ha un fondo terroso qua e là affiorante sulla roccia era allegra, roccia sovrastata da campi coltivati a fraina o a patate e da prati verdissimi, il muro sottostante confina con ripidi prati che dopo poche decine di metri giungono al lembo del bosco di castani.

Spesso era il luogo per le nostre irrefrenate corse, i prati ci invitavano a ruzzolare e i campi di fraina che in luglio ed agosto a quell'altezza erano di un colore bianco grigiastro dal fiore del cereale costituivano un allettante richiamo per le capriole, ma a seguito delle filippiche di nostra madre si cessava quel genere di giochi per non danneggiare le coltivazioni.

Da Sanico per un pianeggiante sentiero che si snoda fra i prati, boschi di robinie, faggi e castani, ci si portava a S. Grato. La chiesetta Bianca di uno stile semplice fatta di pietra e intonacata di bianco con piccole finestrucce con grate di ferro, con basso piccolo campanile, sovrasta su un dosso della montagna. Il terreno sottostante è scosceso si vedono folti boschi, più in basso Pradello, ancora più in basso Bellano che si protende sul lago all'estuario del Pioverna e visto dall'alto sembra riposarsi pigramente sulle acque, più a nord la penisola di Dervio. Da quel punto si domina anche il centro lago ed una

corona di monti si apre solenne, la costa occidentale del Lario è costellata da numerosi paesi: Menaggio, Acquaseria, Santa Maria Rezzonico, Domaso, Dongo. Nelle giornate limpide e serene il lago manda accecanti riverberi. S. Grato era meta quasi quotidiana delle nostre gite. A Mornico si conoscevano alcune famiglie apparentate con contadini di Mosnigo. Ricordo il caro amico Giacomo tuttora vivente. Era un ragazzo poco più anziano di me, molto magro, vivacissimo, già fin d'allora un eccezionale camminatore. In fatto di fiato ci superava di gran lunga. Fu nostro compagno di giochi, in pochi minuti scendeva da Mornico a Mosnigo e nel giardino di casa nostra correva velocissimo su un carrello con piccole rotelline, manovrando una specie di volante, e al gioco ci abitammo anche noi non senza, un certo giorno, esserci prodotti delle vaste escoriazioni per una rovinosa caduta, dato che su quello strano veicolo eravamo ammonticchiati in tre. Quando ebbi 13 anni circa, non lo vidi più per lungo tempo e seppi che faceva il garzone meccanico a Mandello. Rimasi sorpreso e dispiaciuto, quando un giorno lo vidi con una mano fasciata; gli avevano disarticolato due dita per un indotunio sul lavoro. Dopo qualche anno perse un occhio per una grossa scheggia di ferro penetratagli nella cornea. Non lo sentii mai lamentarsi, recriminare, mantenne il suo carattere gioviale, la sua tenacia lavorativa, la sua scatenata vitalità.

Più tardi (potevamo avere 15-16 anni) facemmo con lui ed altri giovani una lunga e faticosa gita sulla cima del Legnone e al ritorno, verso le sei di sera andò subito a regolare le mucche, a tagliare l'erba e a portare grosse gerle di fieno nelle stalle a Tedoldo e al primo mattino del giorno successivo, lunedì, andò al lavoro come d'abitudine scendendo a Bellano per salire sul treno che lo portava in quel di Mandello.

A Mosnigo conoscevamo un po' tutti. A parte il Menico e la Maddalena da lungo tempo a noi quasi familiari, in cima al paese vi erano i Cived: il Carlo era un uomo di mezza età di statura piuttosto bassa, tarchiata, dal viso molto regolare, dai capelli e dalle sopracciglia nerissime e aveva uno sguardo penetrante, fumava sempre la pipa, si distingueva per la sua forza fisica portando grandi gerle con alte cataste di legna. Era un «marelot» come si usa dire in Lombardia, cioè uno scapolo di mezza età. Suo padre era estremamente anziano, poteva avere ottantanni, aveva una lunga barba bianca, era quasi sempre seduto su una panca a prendere il sole anch'egli con la sua brava pipa in bocca, parlava lentamente aveva uno spirito disteso, sembrava impersonificare un biblico profeta. Visse fino verso i 98 anni. Il Giacomino la cui abitazione confinava con la nostra casa, era invece alto e magro, aveva un fratello mentalmente ritardato, epilettico, che morì all'età di 32 anni.

Anche il Giacomino era un caratteristico esemplare della stirpe dei montanari, per la sua forza e per il suo innato attaccamento al lavoro. Un vasto prato confinante con il nostro giardino era frequente meta del suo lavoro falciando l'erba con la «ranza» distribuendola uniformemente per l'essiccamento, rastrellando il fieno, concimando il terreno, potando gli alberi.

Incominciava il lavoro poco dopo l'alba, lavorava canticchiando e ho ancora presenti alcuni motivi delle sue canzoni per lo più degli alpini spesso fischiettate. Di tanto in tanto affilava la lama della «ranza» battendo con il martello su una piccola incudine.

Nel grande silenzio dei prati, i colpi del martello metallici, ritmici, acuti, continui, intensi, prolungati, a ritmo lento sulla lama da affilare non infastidivano, ma al contrario davano una sensazione piacevole di musicalità nel contesto della bellissima natura.

Spesso io, mio fratello e gli altri amici si saltava l'alto muro di cinta e si correva sul prato e lui si prestava al gioco e ci rincorreva ridendo prendendoci di mira con lancio di frutti e talora col suo buon umore faceva gesti e movimenti grotteschi suscitando una grande ilarità e spesso ci raccontava storie fantastiche e sciorinava ridicoli motteggi. A un certo punto diceva: «ades lasem fioi che gh'o de lavora». Molto più avanti negli anni si sposò e fui immancabile invitato al matrimonio e mi sedetti a una grande tavolata di contadini tutti vestiti con gli abiti della festa nella grande sala dell'Americano e tutti furono piacevolmente contenti della mia presenza, ma io forse ancora più di loro perché mi sentivo particolarmente vicino a quella gente.

I Buciai invece, nativi di Noceno, rustici e poco socievoli come tutta la gente di quel luogo, abitavano sopra la chiesetta di S. Rocco ai lati di una ripida e stretta stradina fiancheggiata da due alti muri di sassi: una porta di legno generalmente spalancata metteva in un grande cortile col pollame libero ed il maiale in un piccolo recinto protetto da una rete metallica.

Vi era il vecchio Bucial duro, dal viso sempre accigliato, non salutava mai, talora l'udivo rimproverare aspramente con un grosso e secco vocione questo o quel componente della famiglia. Quella dei Buciai era una famiglia del tutto particolare come fosse un antico «clan»; il vecchio alto claudicante per una anchilosi ad una gamba, ma nonostante questo, molto attivo comandava senza tanti complimenti, non ricordo se tre o quattro figli sposati e avevano una nidata di bambini, mocciosi.

Avevano grandi estensioni di terreno sia in quel di Mosnigo, sia a Noceno e verso Piazzo e tenevano numerosi capi di bestiame e muli. Vivevano molto appartati senza indulgere alle comuni relazioni con la gente del posto: pochi mesi dell'anno li trascorrevano a Noceno, in autunno a Piazzo in una casa poco prima del roccolo e il resto dell'anno a Mosnigo. Passavo per quella stradina con un certo timore data la fama che avevano e le leggende che, si diceva, avessero sonoramente somministrato a ragazzi che avevano raccolto la frutta dei loro siti.

La casa che abitavamo a quell'epoca è all'inizio del paese sulla sinistra della mulattiera che sale da Vendrognò: il cancello di ferro si articola sui due pilastri di cemento dell'entrata e dopo quattro gradini si accede ad un giardino tenuto a prato con un vialetto abbastanza grande nel mezzo. Due pini allora piccoli, attualmente alti ed imponenti si trovano al bordo anteriore del giardino vicino ad un muretto di cemento che separa dai campi a gradoni sottostanti coltivati ad orti: «i ronchit». Dirimpetto si vedono il monte di Parlasco, a sinistra parte della Valsassina, con l'ampio acrocoro della Grigna, in basso i prati degradanti fino a Comasira, sulla destra un lembo di lago e il campanile appunto di stile vagamente gotico della chiesa della Madonna, più lontano i monti della Val Menaggio.

La casa è intonacata di bianco ha una cordonatura in cemento, preferita pista dei nostri giochi col trabiccolo a rotelle di cui ho parlato. Un tratto della facciata anteriore è rivestita di glicine.

Al piano terra vi sono quattro locali ed una veranda a vetri colorati, al piano superiore cinque locali di cui uno sul lato destro sopraelevato a mo' di tozza torre. È una casa senza pretese con decorazioni affrescate primo novecento tipo Liberty di gusto discutibile non sono modificate dopo i lavori di rifacimento fatti eseguire nel 1912. Un soggiorno immette in una buia cantina che

ha una parete in roccia sempre molto fresca ed umida; mia madre teneva, su delle mensole a muro, grosse pentole di latte che costituiva la bevanda abituale nelle calde giornate del solleone.

La casa era senza acqua per la mancanza in quell'epoca di un acquedotto comunale. Appena giunti dalla città si facevano vari viaggi con capaci secchie di rame all'unica fontana situata nella parte alta del piccolo paese.

A Pasqua e a Natale, quando non si andava nella casa del Menico o della Maddalena, ci si sedeva vicino al grande fuoco a legna del camino. Mio padre, appassionato di storia patria, ci raccontava qualche volta fatti risorgimentali circostanziati di date, di nomi, di episodi che, tuttavia, lasciavano noi ragazzi, più attenti ai bagliori della fiamma che ardeva e poi in preda alla stanchezza per il lungo giocare, ci si addormentava. E il papà commentava negativamente la nostra mancanza di interesse per il risorgimento italiano, comprendendo nel disappunto anche nostra madre più portata a problemi pratici del governo della casa.

La casa era stata acquistata nel 1870 dal nonno materno. Nell'album delle vecchie fotografie ve ne è una che mostra l'abitazione dell'epoca: al piano superiore della facciata un lungo ballatoio in legno, le persiane di legno alle finestre, le porte d'ingresso del piano terra di legno grezzo probabilmente di castano con qualche semplice elemento decorativo ad intaglio, con battenti in ferro, il terreno antistante con delle aiuole di fiori e molti arbusti incolti, sulla sinistra degli alberi di noci e di ciliegi.

Le poche famiglie privilegiate che frequentavano Vendrognò, nei lontani anni che ricordo, abitavano nelle case o nelle ville per lo più in proprietà, nel capoluogo del Comune o nelle frazioni, e anch'esse avevano le nostre stesse abitudini e soggiornavano per lunghi mesi in estate e pure frequentemente per il Natale e per la Pasqua. Gli amici più vicini a noi erano il Vittorio Trinchieri, il Paolo Negri, il Mario Sala, l'Antonio Marcati questo ultimo nativo di Sanico. Col passare degli anni quando si diventò ragazzi più maturi sui 14-16 anni, si accentuò il piacere delle lunghe gite ed infatti il Legnone, il Legnoncino, i roccoli Lorla, la Val Marcia, il Pizzo dei Tre Signori, la capanna Brioschi sulla vetta della Grigna furono le mete di lunghe camminate.

Quando, ma raramente, era libero dallo studio, si univa a noi come ho già accennato, lo scatenato Giacomo di Mornico, noi eravamo come vivificati da un grande impegno, per tenere il passo incredibile di quel ragazzo, spesso però sollecitato ad avere un ritmo meno intenso.

Ricordo con particolare vivezza di immagini, una lunga camminata fino alla capanna Brioschi sulla vetta della Grigna. Il sentiero ripidissimo sale da Cortenova alla capanna Monza («la direttissima») dentro ad un bosco fittissimo di pini e castani poi fra le abetaie, sentiero lungo, interminabile affiancato da foltissime pianticelle di mirtili e di arbusti, di rovi, di noccioli, di eriche, di ginestre e di felci e poi dopo almeno tre ore di cammino si giunge allo scenario suggestivo aspro di dirupi, di rocce e di speroni a strapiombo del gigante che iniziano sui 1800 metri, ricordo l'improvviso temporale violentissimo con tuoni e fulmini e l'ululare del vento impetuoso e il nostro ripararci in qualche grotta e la lunga quasi drammatica attesa chiamando e urlando e battendo con forza la porta della capanna Brioschi, e ciò verso l'una di notte, mentre il guardiano dormiva profondamente non udendo i nostri richiami per la furia degli elementi.

Nel cortile del Collegio Giglio si organizzavano importanti incontri di calcio: era l'epoca dei Cevenini, dei Levratto, dei Pastore, dei De Prà che giocavano nelle grandi squadre di calcio. La imitazione di quei grandi campioni era una prassi obbligatoria più o meno involontaria. Comunque l'avvenimento che ci riuniva quotidianamente alle 11 del mattino era l'arrivo della posta e del giornale: i muli addetti alla bisogna avevano una straordinaria puntualità ed il ritardo di un quarto d'ora era una eccezione dovuta più al ritardo del treno che a quello dei quadrupedi.

Il servizio di trasporto dei bagagli, di derrate alimentari, di sacchi di cemento e di altro materiale fra Vendrognò e Bellano e viceversa era assicurato da lunghe colonne di asini e muli. Ogni animale aveva l'immane sonaglio a campana e il loro giungere era preceduto dal caratteristico tintinnio o dallo scalpaccio degli zoccoli.

Due erano i cavallanti, veri e propri corrieri che svolgevano questo lavoro: il Droghi e il Sereno: puntuali al primo mattino scendevano a Bellano e in coincidenza col treno che giungeva da Milano ritornavano a Vendrognò, per poi scendere nuovamente verso le 14 e risalire infine alle 17; il Droghi era un ometto piccolo, minuscolo, tutto nervi, il Sereno invece un omaccione con una fascia rossa alla vita, una camicia a quadretti colorata, interloquiva bestemmiando.

Entrambi erano forti bevitori di vino e la loro fermata obbligatoria era una osteria di Pradello, e dall'alcool traevano un combustibile di rapido consumo, tuttavia senza mai giungere allo stato di ubriachezza. Viceversa alla domenica si rifacevano con solenni sbornie, che erano famose per il fatto di essere ritrovati nel più profondo torpore etilico nei luoghi più impensati, una volta uno dei due, ad esempio, in un pollaio.

Queste lunghe colonne di muli svolsero il tradizionale antichissimo servizio di collegamenti non solo fino al tempo della costruzione della strada carrozzabile, ma anche per molti anni successivi: le corriere cominciarono a funzionare solo dopo l'ultima guerra ed era anche rarissimo vedere automobili da quelle parti.

Vendrognò sembrava essere lontana dalla civiltà, viveva di una vita tradizionale alpestre in cui non sembravano giungere particolari innovazioni, e così il tempo sembrava trascorrere più lento e ciò non solo in rapporto alle mie impressioni personali, ma anche a quanto riferiva mia madre che prese dimistichezza con codesto luogo nel 1882 anno in cui nacque.

E ascoltavo attentamente quanto mi raccontava il vecchio Cived, e anch'egli parlava di fraina, di cataste di legna da ardere, di boschi, di prati, di fieno, di muli, di pascoli, di mandrie, di malghe, di casere e dei parroci che si erano succeduti e di tante cose a me note in un racconto dialettale, piano, disteso, come se quel tempo lontano avesse una naturale continuità di aspetti, di uomini e di costumi, di abitudini, di tradizioni.

Gli echi dei movimenti politici dell'epoca giungevano vaghi, indeterminati, la loro importanza sembrava essere scarsa, la grande maggioranza li ignorava, solo poche persone ne erano al corrente.

La visita di un vescovo e anche la semplice predica domenicale del parroco avevano maggiore influenza sull'anima di quei montanari di quanto non fosse la nomina di un nuovo presidente del consiglio dei ministri. Giungevano dalla città vaghe notizie, di scioperi, di tumulti, delle violenze del movimento fascista, ma quelle popolazioni continuavano il loro abituale lavoro dei campi sulla scia della consueta laboriosità.

Le feste religiose con relative funzioni, con gli addobbi alle case, con le

lunghe processioni nelle quali spiccavano le confraternite degli uomini rivestiti di una tunica rossa ed incappucciati di bianco, col pesante Cristo portato a spalla dai più robusti, con il lungo corteo salmodiante.

Il percorso delle processioni dalla parrocchia di S. Lorenzo alla chiesa della Madonna di Vendrognò era costeggiato da una lunga fittissima scia di luminarie di gusci di lumache con gli stoppini accesi nell'olio, davano una particolare iridescenza al paesaggio notturno e ciò avveniva alla sera del Venerdì Santo e lo stupore, la meraviglia, l'aspetto fiabesco di tale spettacolo suscitava in noi una pregnante profonda indimenticabile impressione.

I mortaretti e gli scoppiettanti fuochi d'artificio, animavano la popolazione locale, i «falò» si accendevano nell'aria con enormi fiamme nelle sere d'estate per la festa della Madonna, di S. Lorenzo, di S. Rocco.

Il giorno precedente i più giovani scendevano per i sentieri e per le mulattiere tirando lunghi tronchi di alti alberi che dovevano servire per la catasta di legna da bruciare e i tronchi venivano piantati ben solidi nel punto scelto sul piazzale della chiesa. Donne e uomini portavano con le grandi gerle o sui trami a mano grandi quantità di legna e di paglia da ardere. Tutto questo interessava ben più che i grandi problemi politici del momento o i drammatici fatti dell'epoca.

Quando nel maggio del 1915 scoppiò la grande guerra, quei montanari partirono senza troppe recriminazioni forse limitandosi a tirare moccoli e bestemmie e furono arruolati per la grande maggioranza nel battaglione alpini Morbegno e scrissero pagine di sofferenza, di sangue, di morte come testimonia anche attualmente il lungo elenco sul monumento bellissimo ai Caduti a S. Lorenzo. Era gente forte, semplice, abituata a lavorare e ad ubbidire e aveva innato il senso del dovere. Io credo che essi abbiano combattuto per un ideale semplice che era quello del campicello, della vacca, della casa in cui identificavano la Patria.

Di quegli anni della grande guerra, data la mia giovanissima età, non ho ricordi ben precisi.

Solo due fatti mi sono rimasti molto impressi. Quando si andava a Tedoldo o al Muggio nostra madre ci invitava ad appoggiare l'orecchio al suolo e così udivamo un sordo, lontano e cupo brontolio ed una vibrazione del terreno, era lo scoppio delle bombe dei grossi calibri da montagna che sparavano sullo Stelvio, sull'Adamello e sul Tonale che distano un centinaio di chilometri di distanza in linea d'aria.

Ricordo un pomeriggio piovigginoso di un novembre: era una tipica brumosa giornata autunnale, dense nubi grigie coprivano la vallata del Pioverna. Ad un tratto udii tutte le campane delle chiese suonare e il suono continuò a lungo e poi si udì il suono a martello, allora stupito dall'insolito fatto chiesi il motivo e i miei mi dissero: «è la Vittoria»: infatti era il 4 novembre 1918.

Vari anni più tardi per quel che mi riguarda sulla scia dei sentimenti del tempo, un certo conformismo incominciò a manifestarsi anche a Vendrognò. Tuttavia si trattò di un conformismo sui generis che sfociava spesso nell'umorismo. Non ricordo di aver visto divise di orbace, fez o gambali di cuoio. Tanto meno mi avvidi di adunate.

Ricordo solo piccoli mocciosi bambini con la camicia nera e col fez, i cosiddetti figli della lupa, che camminavano non certo con passo marziale, ma alcuni con il pollice in bocca, molti con le calze cadenti, bei bimbettini dal viso acceso, che di fascismo ovviamente non sapevano nulla, ma che avevano l'opportunità di trovarsi insieme sgambettando, ridendo dell'universo intero, giocando, piagnucolando, talvolta accapigliandosi.

Sempre seguendo il filo mnemonico degli anni più maturi diciamo verso i 17 anni mi ritornano episodi e fatti ancora vivissimi.

La lunga estate ci vedeva spesso nel nostro giardino o in quello molto più grande della famiglia Trinchieri Pasetti, nel quale vi era un ombroso gioco delle bocce costeggiato da siepi e da alberi di noccioli, le partite erano animate, talvolta interminabili. Spesso nel mese di settembre io e il Vittorio Trinchieri salivamo su un alto albero di lauro ceraso e facevamo lunghe scorpacciate dei frutti dalle piccole drupe nerastre volgarmente chiamati «ciliege di Spagna» di un sapore particolare profumato, astringente le mucose del palato, frutti che vengono impiegati, se non erro, per la preparazione di un tipo amarognolo di «Cherry-Brandy». Poi si tornava nella grande villa dei Trinchieri, le nostre mamme «pettegolavano» nel grande salone, vi erano la signora Trinchieri, sua sorella la signorina Piera, la signora Lombardi, la nonna Pasetti, molto anziana dal nobile aspetto, ottocentesco, mia madre, alcune altre conoscenti, la Marietta serviva il the, l'atmosfera era ancora quella «fin du siècle» come se non fossero trascorsi alcuni decenni, le nuove idee non erano recepite come se il tempo non passasse, come se non dovessero cambiare per loro le antiche abitudini e non mutavano i modi «perbenisti». Si stava molto tempo in questo complesso manieristico, si ascoltavano vecchi noiosi discorsi, poi ci si distraeva, in fine ci «stufavamo» e col beneplacido sia pure ossequiente, ci eclissavamo.

Andavamo per boschi si mangiavano tante nocciole, non si avevano remore sulla quantità, non saprei dire se poi avessimo avuto disturbi intestinali, ma per quanto mi ricordo non mi pare, poi si correva ci si arrampicava sui castani, si scendeva con le braghe sbregate, passavano ore calde, ombrose, aulenti fino al primo degradare del sole, quando ci si accomiatava per salire lungo la mulattiera per Mosnico. Si rientrava nella vecchia casa dalle glicini sui muri, il fuoco del camino era acceso, la «cucina economica» funzionava a dovere, si mangiava abitualmente il minestrone alla milanese o la zuppa di verdura, il formaggio di latteria e tutto era buono, non si conosceva l'inappetenza e non ricordo di aver mai recriminato sulla qualità di quanto la mamma preparava.

Però verso i 17 anni circa le nostre inclinazioni ovviamente si stavano mutando, ci orientammo verso il ballo e i primi passi di danza furono impartiti dal Giacomo di Mosnico. Così io e i miei fratelli apprendemmo le prime movenze ritmiche del valzer, del tango o del fox trot, non so con quale grazia più o meno compita, ma ricordo oltre le musiche il rumore ritmato degli zoccoli dei contadini.

A quel tempo si ballava al suono di una pianola e i nostri «maestri» ci osservavano, ci consigliavano, ci correggevano i movimenti, i passi, ma credo che quegli insegnamenti siano stati oggetto di una certa goffagine. Comunque la «danza» ci allietava, incominciava a manifestarsi in noi un nuovo intendimento comportamentale: come quello di discreti giovanottini che agognano di essere adulti. Ad ogni modo si facevano molto spesso delle grandi risate consoci di essere «ballerini da strapazzo». Ma quando ballavo con qualche piacente ragazza l'emozione mi suscitava una gioia intellettuale e l'entusiasmo mi portava con la riflessione psicologica a penetrare e a definire suggestivamente uno stato e un clima dell'animo che mai prima avevo provato.

Pertanto mi trovai nel pieno sviluppo della mia pubertà in cui le due componenti istintiva ed affettiva si fondevano e si fissavano su un individuo dell'altro sesso. Così lo sviluppo continuò ad evolversi ed ebbi una caratterizzazione sempre più marcata per l'amicizia e per sentimenti di ogni tipo compresi quelli morali ed estetici.

L'emotività divenne molto sviluppata come dimostrava una certa timidezza, l'instabilità dell'umore, per quanto fosse prevalente il senso della gioia. In questa esuberanza affettiva e soprattutto nella fantasticheria frequente, l'immaginazione probabilmente svolgeva su di me una funzione importante e si manifestava anche su un piano intellettuale come l'amore per l'arte e i saggi storici.

In quell'epoca frequentavo il 5° anno del ginnasio e lo studio mi assorbiva gran parte della giornata, dopo che un comportamento più razionaleggiante mi aveva portato a prendere in considerazione i problemi del mio futuro.

Ma quando tornavo a Mosnico per lo più a metà o alla fine di giugno, ritrovavo in me l'antico istinto l'amore e la gioia purissima della libertà scatenata, nella natura che ancora mi incombe.

In quell'epoca il ballo domenicale all'Americano non era più sufficiente. Con i pochi amici ed amiche, generalmente di sera, si andava a Margno, paese meno rustico, più civile ed evoluto attraversato da una bella strada provinciale con palazzine e villette: il tratto da Vendrognò a Margno è piuttosto lungo circa 4 chilometri, una stradina per lo più pianeggiante attraverso folti boschi e i suoi profumi erano penetranti, i luccichio delle lucciole era fittissimo e la fosforescenza di quegli insetti creava un'atmosfera irreale avvincente di intenso stupore, poi si cantava, poi si rideva, poi si parlava, poi si allungava il passo per poter anticipare il più possibile il tempo del ballo: si ballava in un locale il cosiddetto bar del «Lesotta» anche colà al suono di una pianola.

Le danze non erano così rustiche come dall'Americano, ma un po' più raffinate. Sembrava di essere in un'altra atmosfera. Io, i miei fratelli, gli amici e le amiche indossavamo gli abiti migliori più convenienti per un locale così «distinto».

Una delle tante sere ballai con la Ida Bertoni, due anni più di me, nativa di Lecco. Era una bellissima ragazza, vita sottile, corpo slanciato, gambe ben modellate, occhi scuri penetranti, intelligenti, la bocca carnosa sempre atteggiata con spontanea naturalezza al sorriso, i capelli intensamente neri, tagliati corti, con la frangetta alla fronte come usava a quel tempo.

Ricordo una sera tardi quasi verso mezzanotte il ritorno a casa: gruppi di amici erano più avanti chiacchieravano, ridevano, l'oscurità della notte non consentiva di intravedere le loro figure e i loro volti. La Ida Bertoni rallentò il passo e mi trovai affiancato a lei e parlammo di noi, della serata trascorsa dal «Lesotta», delle belle musiche, di Milano, di Lecco, dei nostri studi, poi tacemmo, il mio respiro divenne affannoso un tumulto di sentimenti e di sensazioni mi afferrò, mi avvicinai amichevolmente, prevalse in me la timidezza, e tutto ciò riavvolge il ricordo indietro lucidamente, presi la sua mano sinistra fra le mie e l'accarezzai ripetutamente, delicatamente, sentii il tepore avvicente del suo corpo, lei ricambiò con pari dolcezza le mie carezze, ma fatto imprevedibile ad un tratto si avvicinò mio fratello inconsapevole di quanto stava avvenendo fra noi.

Lo odiai, continuammo a camminare, tutto si ricompose, si parlò del domani, solo di tanto in tanto mi opprimeva un senso di angoscia, raggiungemmo Vendrognò, ci separammo, salii a Mosnico, non riuscivo ad addormentarmi, mi rivolgevo nel letto, non scompariva dalla mia mente la bellissima immagine della Ida Bertoni.

La vidi ancora per due giorni, poi la ragazza scomparve, era tornata a Lecco. Le mie giornate passavano, la musica d'estate sempre più si accorcia. La severissima scuola del Liceo Berchet mi avviluppava sempre più nello studio, la stagione della ragionevolezza incombeva, e così le estati si succedevano, ma il senso di gioia purissima delle più brevi stagioni di Vendrognò mi ricompensavano delle sacrificanti giornate di Milano e il senso di riprovata libertà mi riempiva l'animo dell'affascinante stupore di quelle cose antiche e tanto amate, i monti, i boschi, i prati, le valli, i torrenti della mia terra.

Nel 1936, avevo 23 anni, per un complesso di circostanze, l'età avanzata di mio padre, il suo faticoso cammino per la mulattiera da Bellano a Vendrognò, la necessità di trovare un più comodo luogo di villeggiatura, l'obiettivo di una casa più piccola, funzionale, nonostante il mio grande dispiacere, i miei genitori decisero di vendere la casa antica dei glicini e dei pini e ci trasferimmo a Casargo, un piccolissimo Comune poco sopra Margno.

Di quel tempo ormai remoto rivivo di tanto in tanto a lato della mia incomparabile compagna, gli istanti beati dell'infanzia, nel giardino della bianca casa dei glicini, per i lunghi sentieri, nella quiete panica dei campi e dei boschi, lungo le stradine ombrose.

Quando dopo giorni di pioggia si squarciano le nubi vedo il cielo azzurro, il sole, il lago blu intenso, sento il profumo dell'aria fresca e pura. Sensazione immediata di gioia. Cielo, sole riportano ancora in me le mattine soleggiate della mia montagna negli anni dell'infanzia. Sensazione di gioia cui manca come sfondo l'attesa di un futuro breve o lungo che sia, indefinito, dove ancora tutto è possibile.

Trasferisco in quei giorni le mie sensazioni di adesso, vi ho trovato anche il futuro che le accompagnava e ritrovo la felicità nelle cose semplici, nelle care immagini del passato e del presente come sembianze vive che rimangono, scorrono e si ripetono in un continuo movimento.

Pochi giorni di settembre trascorsi recentemente a Vendrognò in un clima quasi autunnale fatto di nubi e dei primi squarci di un pallido sole mattutino, non ho potuto fare a meno di ricordare i versi di un ode del Carducci:

*«Amo il lucido e freddo mattin dei tuoi sparsi casali / il fumo che ascende e s'avvolge / bigio al bianco vapor da lare de' monti smarrito / nel cielo divino. Si perde / l'animo in lento error: vien da le compiante memorie / e attinge ad eterne speranze».*

**Andrea Raule**  
Milano  
Primario Medico  
Policlinico S. Giorgio - Pordenone



## L'ANGOLO DELLA POESIA

Busi Antonietta di Bellano è una signora che ha figli e nipoti, che ha provato il dolore (la perdita del marito), che dall'esperienza della vita ha saputo trarre luce di poesia. E che di poesia si tratti, non di semplice diletterantismo, se ne può rendere conto il lettore (n.d.r.).

### DORMIRE NELL'ATTESA

*Che importa addormentarsi  
se poi t'attende un'alba radiosa  
e la tua sabbia resterà qui  
per costruire altra sabbia  
ed il tuo spirito irradiato di luce  
si libererà leggero, purgato da ogni gravame.  
Che importa addormentarsi  
se al risveglio s'è placata la tempesta  
e tu già godi senza contare il tempo  
di ciò che non ha scritto la parola fine.*

### PIANTO DI MAMMA

*Rughe inesprese dal tempo  
come vene, aperte senza sangue,  
accolgono pietose il pianto solitario  
stillante su rovine di ricordi,  
unico conforto... di chi tutto ha dato  
ed in silenzio s'allontana  
per dare spazio al domani.*

Antonietta Busi

## UN UOMO SEMPRE IN SERVIZIO IL DOTTOR LUIGI ANNONI

Notaio del Mandamento sin dal 1943, il dottor Luigi Annoni ha cessato di recente la sua attività. Non tutti se ne sono accorti perché la discrezione è sempre stata la sua principale virtù.

Oggi lo si può incontrare di primo mattino per le vie silenziose di Bellano (un piacere al quale non rinuncia) o nel suo ex studio per un suggerimento o un consiglio. Ha esercitato il delicato incarico con rigore e onestà, anche se il suo ufficio era qualcosa di più che un semplice ufficio notarile. Del notariato conservava l'antica concezione di una professione squisitamente umanistica. Non si andava da lui solo per un'arida pratica burocratica, ma anche per una conversazione ricca di spunti sconfinante nella storia, nell'aneddotica, nella curiosità.

Profondo cultore di ricerche storiche e di araldica il dottor Annoni non disdegnava queste conversazioni, quasi delle parentesi nel corso della sua lunga giornata lavorativa. Parentesi che lasciavano nel suo animo un piacere evidente, nell'interlocutore una nozione in più.

Non è uomo che si possa definire in un articolo, come tutti coloro la cui ricchezza interiore sfugge al volgare metro di valutazione della nostra epoca. La sua mitezza e la sua umanità hanno fatto sì che in tutto il periodo della sua professione mai una parola, se non di stima, abbia circondato la sua figura.

Personalmente debbo molto al dottor Annoni; per quanto riguarda la mia preparazione storica, tutto. Per ogni lavoro ricerca la sua preziosa consulenza. Del nostro giornale è stato socio sin dall'inizio ed è tuttora attento lettore.

Se il valore di un uomo potesse misurarsi non dal lustro o dal censo ma da quanto gli altri sono a lui debitori, il dottor Annoni dovrebbe considerarsi più che mai in attività di servizio.

Luciano Lombardi

## LETTERA AL DIRETTORE

Egregio Direttore,

sia nell'accompagnare l'amico Pierluigi Grosso a Comasira per effettuare le riprese del documentario «La Via dei Lanzichenecchi» sia per servizi fotografici svolti con altre persone nella stessa frazione, mi sono avvalso dell'aiuto costante e prezioso del signor Orio Giulio. Vorrei approfittare del giornale per ringraziarlo a nome di tutti coloro ai quali ha prestato assistenza e segnalare l'attaccamento di Orio alla Muggiasca in genere, a Comasira in particolare.

Distinti saluti.

Luciano Lombardi



Comasira: le antiche prigioni (foto Neno Cariboni)

## VENDROGNESE PURO SANGUE

Scusate se vi intrattengo per parlare ancora di lei, di Giovanna Bonini, emigrata in Francia nel 1929, ma è stato ancora il suo tangibile e cospicuo ricordo che mi ha indotto a farlo. Si tenga presente che il suo atto è stato fatto immediatamente prima dell'entrata in ospedale, speriamo per una cosa lieve: cioè ha pensato subito a Vendrognò.

Il suo ardente desiderio, scaturito da una profonda nostalgia sarebbe quello di ritornare a rivedere il suo verde paese ancora una volta, parlare ancora, nella sua pittoresca parlata franco/italo/muggiasca, con i suoi interlocutori, ahimè sempre minori, sempre più colpiti dall'inesorabile falce.

Sì, c'è in noi molta amarezza per questa sua inappagata nostalgia di ritorno alle origini, al passato, alla gioventù..., che fare?... c'est la vie... come dicono in Francia.

Che fare? Ma, prima di tutto ringraziarla per questo suo concreto ricordo e, poi, fare in modo che esso ci serva di stimolo per la conservazione, la continuità ed il miglioramento di questa nostra Muggiasca e che essa sia sempre immune dagli inquinamenti, sia per la natura, sia per gli uomini, perché in fondo questo è il vero significato della nostalgia di Giovanna Bonini.

Eugenio Lonati

---

## CALENDARIO DELLA VECCHIA MUGGIASCA: GIUGNO

Col mese di giugno la Muggiasca indossava l'abito della festa.

Arrivavano i villeggianti e riaprivano le ville rimaste silenziose durante l'inverno a crogiolarsi al tiepido sole o come sgomente sotto la bianca coltre di neve. Spariva nelle stanze l'odore di chiuso e di seccume, echeggiavano risa e richiami. Quanti progetti in quell'inizio d'estate: merende all'aperto, gite, escursioni. E quante figure note! Mi piace ricordare il colonnello Trinchieri, inappuntabile nel suo completo grigio, con i pantaloni alla zuava e le calze a quadrettoni.

Veniva alla Messa «grande» di San Lorenzo con la moglie Ines e la sorella, la signorina Piera.

Entrando in chiesa — a sinistra — c'era la loro panca di famiglia col nome inciso sulla targa d'ottone. Celebrava il vecchio curato Tocchetti e con le ultime volute dell'organo e gli ultimi fiocchi d'incenso la chiesa si svuotava e si riempiva il sagrato. Gli uomini parlavano di raccolti e del tempo. Le signore conversavano a gruppetti. I ragazzi ritrovavano qualche compagno di giochi dell'anno prima o facevano nuove conoscenze.

Ma appena scoccava la mezza sul quadrante del campanile, si sentivano le voci delle madri che dalle finestre e dai balconi chiamavano per il pranzo. In un battibaleno la bianca strada per Inesio e il sagrato rimanevano deserti, mentre cresceva tutt'intorno il canto disteso dei grilli.

(L.L.)

---

## MAGIA D'UN TRAMONTO

*Le sbarre divaricate di un vecchio cancello ancora incardinato sugli stipiti del vano rettangolare attraverso il muro di cinta, avvinghiate dai viticci dell'edera rampicante che a ciuffi scendeva dall'architrave, svelavano uno squarcio di cielo e di lago.*

*Oltre il riquadro, sul pendio, sovrastava un albero acceso d'autunno: una vampante melanconia di foglie rosse, tese nel trepido addio della fine... quelle foglie avevano rubato il sole!*

---

*Foglie scarlatte come labbra dipinte di vecchie adultere memore ancora di orge estinte sporgevano esterrefatte sui muri venati di muschio... non reggevano al balzo dell'aria che senza fatica le staccava dai rami vizi e le adagiava intatte sui sassi grigi che inceppavano il cammino... cadevano con il sangue disseccato nelle vene da un albero gigantesco...*

*Quell'albero lanciava nel cielo la sua pazzia: la sua effimera chioma di foglie tinta di rosso selvaggio...*

*Una brezza leggera gli strappava di dosso quella maschera di foglie, la maschera di un'estate spenta.*

---

*Un cipresso solitario s'appuntava nel cielo velato di tramonto; nella sua mistica immobilità si trasfigurava: un'invisibile Parca lo prillava qual mitico fuso al filo della vita e questo avvolgea sul cuore della Morte...*

*Quel cipresso nereggiante contro il sole sul ciglio d'una altura s'ergera come un simbolo del destino umano.*

Graziano Petrosillo

## NOTIZIE STORICHE SULLA MUGGIASCA

*(La guerra tra il Duca Sforza e il Medeghino - Calata dei Grigioni che occupano Morbegno e assediano la torre d'Introbio e il castello di Musso La Valsassina messa a sacco)*

Lo Sforza chiama a raccolta gli alleati contro il Medeghino ed il 7 maggio 1531 stipula contro di lui, dichiarandolo ribelle, un trattato d'alleanza con Grigioni e Svizzeri. Alla direzione delle operazioni navali prepone Giovanni Battista Speciano.

«Come rimbombava tutta — scrive il Monti — di strepito militare: nuove cerne di soldati che arrivavano, nocchieri che si addestravano, navi che sulle carra giungevano dalle spiagge del Verbano, altre che sulla riva si rimpalmavano, o nuove che si varavano».

I Grigioni calano in Valtellina con un esercito di 14.000 tra cavalli e fanti appoggiati da numerosi pezzi d'artiglieria. Parte di queste truppe marcia su Morbegno — difesa da Gabrio fratello del Medeghino — e la cinge d'assedio. Il presidio resiste alcuni giorni, poi — nottetempo e senza che i nemici se ne avvedano — esce dal borgo e ripiega su Musso. I Grigioni puntano allora sulla Valsassina, fedele alleata del Medeghino, mentre truppe sforzesche guidate da Battista Speciano, Lodovico Vistarino e Alessandro Gonzaga marciano alla conquista di Lecco e del castello di Monguzzo.

Seimila grigioni, attraverso le valli del Bitto e della Troggia, giungono ad Introbio. Il borgo era un luogo di notevole importanza militare e commerciale: vi fiorivano le industrie ed era la sede dei magistrati di giustizia della valle e del collegio dei notai. Lo difendeva una possente torre, posta al centro dell'abitato, rinforzata da numerosi baluardi. I Grigioni muovono all'assalto con un fitto fuoco di cannoni e di moschetteria.

Respinti, ritentano più volte la scalata, ma è tale la granuola di colpi che li investe dall'alto che desistono dall'assedio. Marciano allora su Bellano, mettendo a sacco nel corso della loro avanzata Vimogno, Primaluna, Cortabbio e Cortenova. Poi si dirigono verso le Tre Pievi donde riescono a sloggiare il Medeghino il quale è costretto a rifugiarsi nel castello di Musso sottoposto ad un incessante fuoco d'artiglieria. Ma il Medeghino con audaci puntate notturne mette lo scompiglio nelle file dei Grigioni che pensano bene — dopo la loro scorribanda estiva — di rientrare in Valtellina (15 novembre 1531).

(continua)

Luciano Lombardi



### UN LIBRO DI GRAZIANO PETROSILLO

*Nuovo successo letterario del nostro collaboratore Graziano Petrosillo. Il 4 marzo veniva presentato nel Palazzo Cattaneo Adorno (Associazione Italo-Americana) di Genova il suo nuovo libro «IL CIELO NELLA CONCHIGLIA».*

*Il libro (pag. 136, Lalli Editore) era tenuto a battesimo dall'Assessore al Turismo e allo Sport dott. Edoardo Guglielmino e dal critico letterario Prof.ssa Clara Rubini.*

*Una sezione del volume — intitolata «Itinerari alpestri» — parla dei nostri luoghi: La cometa a Bellano - Nell'anno di pace millenovecento - Poesia della neve - Natale sul Lario.*

*Stralci sono già stati pubblicati su «La Muggiasca».*

## NOTIZIARIO

● Nell'imminenza delle festività natalizie il Sindaco Eugenio Denti ed il Presidente della Pro Vendrognò Giacomo Girelli distribuivano un centinaio di panettoni agli anziani della Muggiasca. Anche Babbo Natale — sempre per iniziativa della Pro Loco — si ricordava dei bimbi, compiendo un giro per distribuire doni sia nel capoluogo che nelle frazioni.

● Al tradizionale raduno della vigilia di Natale organizzato da Don Camillo nel Salone di Sant'Antonio, veniva svolta un'academia da parte degli «scout» di Lecco. Con l'occasione la Pro Loco procedeva al sorteggio di tre ricchi premi tra i tesseraati. I vincitori — nell'ordine — risultavano: 1) Orio Anna ved. Regazzoni di Vendrognò; 2) Bonati Umberto di Novate Milanese (che lo cedeva gentilmente alla sig.na Mariuccia Vismara); 3) Petrosillo Graziano di Genova.

● L'8 gennaio — nell'anniversario dell'eccidio di Fiumelatte del 1945 in cui perse la vita anche il vendrognese Carlo Rusconi — una delegazione dei Comuni di Vendrognò, Bellano e Varenna si recava a porre una corona al Cippo della Montagnetta. Per Vendrognò erano presenti, oltre a parenti delle vittime, il Sindaco e il Presidente della Pro Loco.

● Nella prima decade di gennaio gli anziani della Muggiasca hanno trascorso la consueta vacanza al mare a Pietra Ligure. Sono stati accompagnati e riportati a casa (dopo una permanenza di una ventina di giorni) con il Bus del Comune.

● È stato rifatto il muricciuolo di cinta della chiesa di San Gregorio di Noceno, già lesionato da tempo. Il ripristino ha comportato la spesa complessiva di 3 milioni e mezzo, spesa sostenuta dalla Parrocchia.

● Col 1983 una nuova famiglia — e precisamente la famiglia Butti — si è trasferita a Vendrognò. È un fatto che non si verifica da tempo ed il giornale porge il benvenuto ai coniugi Piero e Antonella Butti e al figlio Martino.

● Un saluto particolare anche ai «nonni» della Muggiasca e cioè a Maria Mazzoleni e Giuseppe Marcati, ambedue della classe 1894.

● La Pro Loco ha provveduto all'apposizione delle bacheche mancanti — per uso avvisi — nelle frazioni di Sanico, Mosnico e Inesio.

● Nel mese di marzo la gestione del Circolo è stata assunta dalla famiglia Rusconi che ha sostituito — dopo anni di attività — la famiglia Acerboni.

● A Carnevale s'è svolta la tradizionale sfilata dei carri e dei ragazzi dell'Asilo e delle elementari — con le relative maestre — per le vie del paese. Al termine sono state eseguite delle allegre scenette nel Salone di Sant'Antonio. Dolci e bevande sono stati distribuiti dalla Pro Loco.

● Col nuovo anno è in funzione l'automezzo acquistato dal Comune per uso spazzaneve e per la raccolta dei rifiuti. L'acquisto ha comportato la spesa di circa 23 milioni.



● Nel mese di aprile un grave lutto ha colpito il nostro Direttore: la perdita della cara madre. I collaboratori del giornale ed i componenti della Pro Loco — facendosi interpreti del comune sentimento di stima e di affetto — rinnovano alla famiglia Panizza le più sentite condoglianze.

● Quasi un centinaio tra soci e simpatizzanti della Pro Vendrognò hanno dato il via sabato 30 aprile — nella sala dell'albergo Americano — ad un incontro pienamente riuscito. Tra le numerose autorità presenti segnaliamo il sindaco Eugenio Denti, il presidente della Pro Loco Giacomo Girelli, l'assessore ai lavori pubblici per la provincia Elio Panzeri, il sindaco di Casargo Regazzoni, il caro Don Camillo, il direttore de «La Muggiasca» Achille Panizza, il presidente dell'Opera Pia «Giglio» Dario Lombardi. Ospite d'onore la signora D'Ambrosio Limonta Fulvia — presidente dell'associazione delle Pro Loco della Comunità Montana e rappresentante delle Pro Loco nell'ambito della provincia — la quale ha tenuto un applaudito discorso. Ha vivacizzato la serata il nostro «fotografo ufficiale» Gervasoni Carlo.

● Nel volume d'aggiornamento all'ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA - IL MEDICO IN CASA, stampato di recente a Milano da Rizzoli editore, tra i nomi dei tre redattori, che hanno contribuito alla riuscita dell'opera, figura quello del nostro concittadino dr. Raffaele Lombardi.

● Sono dieci anni che Don Camillo Giordani è parroco e gli abitanti della Muggiasca non hanno dimenticato la ricorrenza. Il primo saluto era offerto domenica mattina 15 maggio dal Corpo Musicale bellanese. Poi un festoso corteo di macchine accompagnava Don Camillo alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo che presentava all'esterno il tradizionale «portone», arco trionfale ricoperto di muschio. La Messa veniva celebrata con la partecipazione dei due ex direttori del «Giglio» Don Vittorino Montrasio e Don Luigi Bragalini, mentre il servizio veniva effettuato dagli alpini e dai membri della Pro Loco. Al pomeriggio — nel salone di Sant'Antonio — sempre in onore di Don Camillo si svolgeva un'academia con la partecipazione dei ragazzi dell'asilo, delle scuole elementari e di tutte le mamme la cui festa veniva spostata per farla coincidere con la sentita ricorrenza. Fra i tanti doni ricevuti da Don Camillo da segnalare un'artistica targa — con inciso il profilo della Madonnina — offerta dalla popolazione.



Il festeggiato

● «CENTO ANNI FA UNA TRAGEDIA A DERVIO»: è il titolo di un libretto edito a cura dell'amministrazione comunale derbiese (Tipolitografia Grafiche Lario, L. 2.000) nell'anniversario dell'evento che gettò nel lutto l'intera comunità. Il fatto risale al 24 giugno 1883, allorchè in un locale detto «Lo Stalazzo» veniva rappresentato da parte di un burattinaio ambulante il martirio di Santa Filomena. A causa di un improvviso incendio nel locale perirono una cinquantina di persone. Il dramma ebbe risonanza nazionale ed il libretto — redatto con stralci di giornali dell'epoca — ne offre un vivido ed impressionante affresco.

● La Pro Loco, con l'aiuto di un gruppo di volontari, ha provveduto alla sistemazione della mulattiera Vendrogno-Comasira. Nel rivolgere un ringraziamento particolare a quanti si sono prestati ci si augura, dato il bisogno in questo campo, un incremento di questo tipo di collaborazione.

● Il 19 maggio i ragazzi delle elementari — con un automezzo del Comune e accompagnati dal Sindaco e dal consigliere Taddeo — sono stati in gita a Milano, visitando il Duomo e il Castello Sforzesco. Altra gita è stata effettuata il 15 giugno, sempre con la presenza del Sindaco, da parte dei ragazzi dell'Asilo sul lago di Garda.

● Suor Pina Nava — delle Suore di Maria Ausiliatrice — da ben 13 anni presta servizio presso la comunità salesiana del «Giglio». A lei ed a Suor Rosetta Rimoldi, che tra breve lasceranno l'Istituto, un «grazie» particolare per il servizio prestato.

● A cura del benemerito Gruppo Alpino sta per essere ultimato il Rifugio di Tedoldo, la cui inaugurazione è prevista per il mese di agosto. Sta per essere ultimata — sempre a Tedoldo — anche la Casera voluta dal Comune per il pascolo delle bestie, Casera che è stata realizzata con i contributi della Comunità Montana.

● Il 3 luglio, in occasione della Festa dell'Accoglienza, Don Camillo radunava gli ammalati presso la Grotta della Madonnina. Un saluto veniva rivolto a tutti coloro che hanno scelto la Muggiasca per le loro ferie. Dopo una Messa concelebrata seguiva nel cortile del «Giglio» un trattenimento dei «Firlinfeu» l'Allegra Brigata di Mandello del Lario.

● Anche Vendrogno ha le sue novità. In una saletta interna dell'Albergo Americano è stato ricavato un forno per il servizio di pizzeria. Un'iniziativa che ha già incontrato il favore sia dei villeggianti che dei vendrognesi.

● Durante il mese di febbraio si è svolta presso il Circolo EN-DAS una gara di scopa d'asse organizzata dall'instancabile Conti Costante. Numerosi i partecipanti e ricchi i premi. Alla prima coppia classificata Rusconi Gianenrico e Sampietro Antonio sono state assegnate due coppe; anche ai secondi classificati Tarabini Giuliano e Locatelli Giancarlo sono andate due coppe, mentre la terza coppia classificata Conti Costante e Pelizzoni Emanuele ha ricevuto due targhe. Altre targhe e medaglie sono state distribuite a tutti i partecipanti.

● Domenica 17 luglio si è svolta la consueta festa di San Grato. I festeggiamenti hanno avuto inizio sabato sera con un grande falò e l'illuminazione della Croce. Sono poi proseguiti nella giornata di domenica: al mattino la Santa Messa celebrata nella chiesetta e l'inaugurazione del telefono installato presso il Rifugio (0341/870.170); nel pomeriggio con una larga partecipazione di giovani e meno giovani la sfilata in costume tradizionale. Si sono poi svolti giochi vari, il tutto allietato da buona musica campagnola.

● In aprile coscritte e coscritti della classe 1953 hanno festeggiato il loro 30° all'Albergo Americano. A tutti il giornale rivolge un caloroso saluto ed auguri.

● Una gara commovente s'è aperta in Muggiasca per il completamento dei lavori di ristrutturazione dell'edificio dell'ex Asilo onde adibirlo a Casa per anziani. Alla notevole somma di 23 milioni offerta da privati va aggiunta quella di oltre 2 milioni raccolta nella frazione di Mornico in occasione della festa patronale di San Bernardo del 20 agosto dello scorso anno.



## ELEZIONI POLITICHE 26-27 GIUGNO 1983 - VENDROGNO (Co)

### SENATO DELLA REPUBBLICA

Iscritti alla lista del Senato 244.  
Votanti 221: 107 maschi e 114 femmine.  
Hanno votato il 90,57% degli iscritti.

Democrazia Cristiana	87 voti	39,37%	dei	votanti
Partito Socialista	54 voti	24,43%	»	»
Partito Comunista	28 voti	12,67%	»	»
Partito dei Pensionati	10 voti	4,52%	»	»
Partito Socialdemocratico	9 voti	4,07%	»	»
Partito Liberale	7 voti	3,17%	»	»
Movimento Sociale	3 voti	1,36%	»	»
Partito Radicale	2 voti	0,91%	»	»
Democrazia Proletaria	2 voti	0,91%	»	»
Partito Radicale	1 voto	0,45%	»	»
Lista Civica	1 voto	0,45%	»	»
Partito d'Azione	1 voto	0,45%	»	»
Schede nulle	9	4,07%	»	»
Schede bianche	7	3,17%	»	»
	221	100,00%		

### CAMERA DEI DEPUTATI

Iscritti alla lista della Camera 274.  
Votanti 247: 124 maschi e 123 femmine.  
Hanno votato il 90,15% degli iscritti.

Democrazia Cristiana	94 voti	38,06%	»	»
Partito Socialista	69 voti	27,94%	»	»
Partito Comunista	29 voti	11,74%	»	»
Partito Socialdemocratico	10 voti	4,05%	»	»
Partito dei Pensionati	6 voti	2,43%	»	»
Democrazia Proletaria	5 voti	2,02%	»	»
Partito Liberale	5 voti	2,02%	»	»
Movimento Sociale	3 voti	1,21%	»	»
Partito Radicale	2 voti	0,81%	»	»
Lista di Trieste	1 voto	0,40%	»	»
Partito Radicale	1 voto	0,40%	»	»
	247	100,00%		

### PREFERENZE ALLA CAMERA

<b>D.C.</b>		<b>P.S.I.</b>		<b>P.C.I.</b>	
Zamberletti	7	Forte	16	Tortella	2
Moro	6	Bassi	2	Alborghetti	2
Briccola	1	Bettini	2	Gatti	1
Citterio E.	23	Ferrari	15	Tagliabue	1
Casati	6	Panzeri A.	1	Monizza	1
Galli	1	Panzeri E.	31		
Marenti	1			<b>D.P.</b>	
Resinelli	8	<b>P.S.D.I.</b>		Paccioretti	1
Spreafico	8	Dall'Ora	1	Mastalli	2

## COLLEGIO SALESIANO «GIGLIO»

*Preso atto della decisione della Direzione Salesiana di non accettare iscrizioni alla prima media per il prossimo anno, a seguito della incerta sistemazione dello stabile per una efficiente e moderna accoglienza dei ragazzi, il Consiglio dell'Opera Pia si augura possa trovarsi presto una soluzione per trattenere la Comunità Salesiana a Vendrogno.*